

Giampiero Rossi

AMIANTO *la strage infinita*

Dal Teatro alla Scala alla Fincantieri di Monfalcone: le storie dei lavoratori che per anni sono stati a contatto con le micidiali polveri

Molte aziende sapevano del pericolo a cui erano esposti i loro dipendenti ma continuavano a lasciarli senza alcuna protezione

Andare al lavoro e sentirsi il tumore addosso

MILANO I gesti erano sempre gli stessi, ma alla sera era un'altra cosa. Quando il teatro era pieno, i suoi movimenti, sebbene invisibili al pubblico, erano quasi sempre accompagnati da applausi scroscianti. E gli applausi alla Scala sono speciali. Ma D.A. non è mai stato un artista, e nessuno spettatore ha mai pensato a lui mentre applaudiva: era uno degli addetti ai movimenti di quell'imponente sipario che alzandosi e abbassandosi dettava i tempi degli spettacoli del più prestigioso teatro del mondo. «Aiuto attrezzista, macchinista e siparista» erano le sue mansioni ufficiali. E D.A. le ha svolte per quasi trent'anni consecutivi, dal lontano 1972 fino all'estate del 1991.

VELENO A TEATRO

Per tutto quel tempo la «pattona», come si chiama in gergo quella tela di velluto rosso, è andata su e giù migliaia di volte, tra spettacoli e prove, sempre con D.A. e qualche collega lì vicino a manovrarla. Ma il guaio - si è saputo soltanto dopo - è che non si trattava soltanto di 15 metri di velluto: il sipario era imbottito di amianto tagliafuoco, e ad ogni sobbalzo una polvere leggera e minuscola si liberava nell'aria e svolazzava sulle teste dei lavoratori per qualche minuto. Ma D.A. non poteva allontanarsi, il suo compito era quello di restare lì, «perché l'orchestra continuava a suonare e bisognava isolarla», perché c'erano i cambi di scenografia da approntare in pochi minuti tra un atto e l'altro, perché bisognava pur consentire agli artisti di entrare e uscire di scena per prendere i meriti applausi. Qualcuno si lamenta di quella polvere fastidiosa, i lavoratori protestano. Ma lo spettacolo deve continuare. E allora a D.A. e agli altri lavoratori del palcoscenico non resta che tossire e sopportare quel pulviscolo.

I disturbi più seri si manifestano col tempo: nel 1990, quando è ancora in servizio alla Scala, D.A. viene dispensato dalle mansioni più pesanti perché i suoi problemi respiratori gli impediscono di compiere sforzi. La malattia esplose qualche anno più tardi, quando ormai è in pensione. Da un controllo medico del 1994 emergono «alterazioni parenchimali e pleuriche da asbestosi», che nel giro di un paio d'anni si traducono in «asbestosi polmonare con ispessimenti pleurici bilaterali». È la diagnosi più classica delle conseguenze di una prolungata esposizione all'amianto, e per chi ne soffre significa forti difficoltà respiratorie. Tutta colpa della «pattona».

I casi del siparista e dell'elettricista che erano impiegati sul palcoscenico del teatro lirico milanese

”

MILANO Marco Bottazzi è il coordinatore medico nazionale dell'Inca, il patronato della Cgil. In tre lustri di attività è diventato un esperto di tutti i problemi legati all'amianto, alle sue conseguenze per la salute, alla tutela dei lavoratori.

Dottor Bottazzi, in Italia l'amianto è stato bandito per legge alla fine del 1992: non ci siamo arrivati un po' tardi?
«In effetti già dagli anni Sessanta sono stati diffusi i risultati di ricerche importanti, condotte negli Stati Uniti, che dimostravano chiaramente la pericolosità di questa sostanza ed evidenziavano la stretta correlazione con le patologie che

In Italia siamo ancora indietro per quel che riguarda il riconoscimento delle malattie professionali

”



Assistito dall'avvocato Alessandro Garlatti, D.A. riesce soltanto cinque anni più tardi, nel 2001, a ottenere dal Tribunale del lavoro di Milano una sentenza che riconosce pienamente l'origine professionale della malattia. Contemporaneamente, lo stesso avvocato Garlatti si trova ad assistere anche la vedova di E.M., meccanico ed elettricista di palcoscenico alla Scala dal 1971 al 1997 e morto nel 2000 per un mesotelioma pleurico. La battaglia legale punta a evidenziare che «l'evento è certamente avvenuto per colpa dei responsabili dell'azienda, consistita in imprudenza, negligenza, imperizia e inosservanza delle norme per l'igiene del lavoro». In particolare, scrive l'avvocato Garlatti, «per non aver adottato nell'ambiente di lavoro misure idonee a impedire lo sviluppo e la diffusione delle fibre di amianto che si diffondevano nell'aria». Il tutto in virtù di una norma «antica», il decreto presidenziale del lontano 1956, che all'articolo 21 afferma: «Nei lavori che danno luogo normalmente alla formazione di polveri di qualunque specie, il datore di lavoro è tenuto ad adottare i provvedimenti atti a impedirne o a ridurre, per quanto è possibile, lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro».

UNA CITTÀ AMMALATA
Spesso, purtroppo, sono proprio le vedove dei lavoratori vittime del

mesotelioma pleurico a tenere aperti i fronti legali e politici contro le aziende che hanno utilizzato l'amianto. A Monfalcone, in provincia di Gorizia, è nata addirittura l'Associazione esposti all'amianto che ha avviato forme di protesta che ricordano quelle delle madri argentine di Plaza de Mayo: ogni giovedì, infatti, una trentina di vedove si raduna davanti al tribunale del capoluogo vi sosta davanti in silenzio per un paio d'ore, dalle 10 alle 12. Da quella parte, negli ultimi 13 anni, sono stati registrati 215 casi di mesotelioma: e 152 di questi hanno colpito ex lavoratori dei cantieri navali. Il datore di lavoro, qui si chiama Fincantieri. Nella zona il numero esorbitante di tumori alla pleura genera legittimi sospetti e battaglie legali, che culminano in una sentenza che riconosce i danni biologici e morali e condanna la Fincantieri al risarcimento record di un milione di euro alla vedova di Aldo Damiani, ex dipendente dei cantieri navali. Ma le donne che protestano davanti al tribunale rappresentano la domanda di giustizia di altri 430 casi. Una strage. Praticamente non c'è famiglia che non abbia almeno un morto da piangere o un malato da assistere. Eppure dal 1977 alla Fincantieri circolavano relazioni scientifiche che parlavano di inquinamento ambientale da amianto, ma per altri sette anni almeno (fino al 1985) nei cantieri di Monfalcone sono arrivate consegne per centinaia

di chili di amianto. E addirittura fu il Ministero della Difesa, nel 1996, a segnalare alla Fincantieri che alcune guarnizioni contenevano amianto, cioè un materiale che a quel punto la legge 257 proibiva dal 1992. La risposta dell'azienda? Provvederemo.

L'AZIENDA SAPEVA

Ma sono molti i casi italiani in cui le aziende sapevano e i lavoratori no. In Sicilia, per esempio, c'è la vicenda della Sacelit (fabbrica di tubi, rivestimenti e delle classiche lastre ondulate che ricoprono molti



Un operaio che lavora allo smaltimento dell'amianto durante una manifestazione

In alto la protesta durante il processo alla Breda nel febbraio 2003

capannoni) di San Filippo del Mela (Messina), dove il conto dei morti per malattie legate all'esposizione è impressionante: 77 su 212 dipendenti degli ultimi 40 anni. Nel 1993, quando è stato vietato l'uso della fibra mortale, l'azienda ha chiuso i battenti. Ma era tardi. I giudici che hanno ricostruito le condizioni di lavoro tra quelle mura hanno dovuto constatare che sin dal 1976 la Sacelit sapeva che almeno 16 dipendenti soffrivano di asbestosi, che faceva maneggiare materiali pericolosi a quelle persone. Come hanno poi confermato ben 18 sentenze del

tribunale di Barcelona Pozzo di Gotto che hanno obbligato la Nuova Sacelit a risarcire il danno biologico ad altrettanti ex operai.

A MANI NUDE

Sono migliaia le famiglie di lavoratori che avrebbero una storia simile da raccontare. E alcune non possono avvalersi di alcuna sentenza. Così, se la ex Enichem (ora Syndial) di Ravenna ha deciso di conciliare pagando un indennizzo di 112.000 euro agli eredi di un operaio morto di tumore a 63 anni, il primo processo penale milanese contro la Bre-

da Fucine si è concluso con un'assoluzione «perché il fatto non sussiste». Ma gli operai insistono, raccontano di cumuli di polvere d'amianto che venivano periodicamente rimossi «artigianalmente» perché non c'erano aspiratori (né guanti, né maschere...), e per questo ora un nuovo caso è stato portato in tribunale. E poi ci sono le cause civili individuali.

Una storia che si ripete: dalla Puglia alla Liguria, dal Piemonte alla Campania, con i nomi di noti gruppi industriali che rimbalsano dalle perizie mediche alle requisitorie dei pubblici ministeri. L'elenco sarebbe lunghissimo. Ma al di là delle singole vertenze giudiziarie e delle ancor più numerose aperte con l'Inail per il riconoscimento della malattia professionale, resta incalcolabile il numero dei casi destinati a rimanere ignoti per sempre. E poi, ancora oggi, quelle fibre maledette sono nascoste pressoché ovunque: «L'amianto? E chi ne sapeva nulla. A quell'epoca si lavorava a mani nude. Non esistevano le sale di decontaminazione. Non c'era assolutamente percezione di quanto fosse pericoloso venire a contatto», racconta un ex operaio dell'Avis di Castellammare di Stabia (Napoli). Alla fine degli anni '70 era addetto al reparto carrelli: «Quando si smontavano i vagoni, l'amianto si tirava giù dalle pareti con le mani nude. Diventava una sorta di palla. Purtroppo, non si aveva la conoscenza necessaria del pericolo». E la consapevolezza arriva soltanto nel 1997 con i primi casi di tumore tra i colleghi. Eppure ancora nell'anno successivo i lavoratori hanno dovuto protestare e scioperare di fronte ai nuovi carichi di materiali infarciti di amianto che arrivavano in fabbrica.

ETERNIT IN CAMPAGNA

Ma l'amianto può colpire anche chi non vi lavora a diretto contatto. Il destino sa inventare percorsi beffardi, agevolati dalla diffusa presenza di quella micidiale fibra in troppi luoghi della nostra vita quotidiana. Come quello della signora Egle Lupano, di Casale Monferrato, che ha contratto l'asbestosi probabilmente perché da giovane abitava nei pressi di una discarica dove si accumulavano sacchi di eternit già sbriciolato. «Non si guarisce, si peggiora piano piano», racconta in un libro («Morie d'amianto», La Clessidra editrice) che parla dell'emergenza eternit nel Monferrato. E per lei non c'è modo di ottenere alcun riconoscimento. Così come non esistono colpevoli per la malattia dell'anziano contadino piemontese che, dopo una vita di costante iperattività nei campi e di alimentazione sana, ora fatica a parlare, a muoversi e respira grazie a una bombola di ossigeno. I medici ritengono di aver individuato la causa della sua asbestosi: aveva utilizzato i cartoni di scarto per coprire le balle di fieno, e anche scarti di produzione della Fibronit per pavimentare uno spiazzo davanti alla cascina. Lui stesso ricordava bene che era conoscenza diffusa fra i contadini che il cemento-amianto era imbattibile nel proteggere il fieno. (2. continua)

Niente maschere al viso, si staccavano i pannelli a mani nude. Anche in campagna ci si può ammalare di asbestosi

”

Troppi ritardi nella tutela della salute

Bottazzi (Inca-Cgil): la legislazione ha dovuto fare i conti con la forza degli interessi economici

oggi attribuiamo senza alcun dubbio all'esposizione ad amianto».

E allora perché solo negli anni Novanta si arriva a una legge che ne vieta l'uso?

«In realtà anche gli altri paesi industrializzati hanno varato leggi analoghe più o meno in quel periodo perché ci sono state forti resistenze: soprattutto da parte dei paesi produttori, come il Canada e la Russia, che hanno impegnato la comunità scientifica e politica ad approfondire la diversa novità dei diversi tipi di amianto... E poi l'amianto è un materiale poco costoso, versatile, quindi gli interessi in gioco hanno rallentato il percorso della legislazione a tutela della salute».

Ma ora che la legge c'è da oltre dieci anni, in Italia a che

punto siamo in questa battaglia di civiltà del lavoro?

«Purtroppo siamo ancora piuttosto indietro per quanto riguarda il riconoscimento delle malattie professionali. Incontriamo difficoltà sempre maggiori per dimostrare l'origine lavorativa della patologia. Anche perché ormai capita sempre meno spesso di trovarci di fronte agli esposti "classici", cioè ai lavoratori dei cantieri navali o delle fabbriche di eternit o a quelle altre figure professionali che appartengono a una generazione di casistica ormai emersa quasi del tutto. Si presentano con frequenza crescente, invece, casi atipici, come l'addetto alla fabbricazione di caschi per moto che viene a contatto con l'amianto presente nella colla utilizzata in quella lavorazione oppure con l'addetto al-

la manutenzione di caldaie che per tanti anni ha lavorato portandosi in macchina il cartone amiantato e che poi tagliava secondo le esigenze. E poi non dobbiamo dimenticare che spesso tuteliamo i casi per l'impegno delle vedove e dei familiari».

Perché per questi lavoratori è più difficile ottenere il riconoscimento della malattia professionale?

«Perché risulta più difficile dimostrare che l'esposizione all'amianto è avvenuta nell'ambito della loro vita lavorativa, magari risultando dalle ricostruzioni delle storie lavorative condotte dal Registro italiano mesoteliomi, ma questo non è sufficiente a livello assicurativo Inail come esemplificato dai casi della Bicocca di Milano».

Quale potrebbe essere, secondo lei, il passo in avanti da compiere dal punto di vista legislativo?

«Credo che, dal momento che l'amianto è stato bandito da anni, e quindi parliamo principalmente di gente che è stata esposta soprattutto nel passato, la cosa più urgente da fare sia una capillare diffusione delle conoscenze sulle patologie connesse all'amianto e delle tutele mediche disponibili. E poi sarebbe opportuno completare la normativa che prevedeva corsie preferenziali nell'accesso alle cure per i malati, come pure quella che offre benefici pensionistici anche agli addetti alla scoibentazione dell'amianto esistente (in quanto attività riconosciuta usurante), e anche offrire assistenza a tutti i livelli agli esposti,

naturalmente senza generare in loro ansie incontrollabili, senza rovinare le loro vite».

A questo proposito si direbbe che in molti casi gli stessi lavoratori a rischio tendano a non enfatizzare le loro situazioni. Perché?

«È vero, abbiamo notato che c'è una certa attitudine a minimizzare o addirittura a negare il rischio, e gli uomini lo fanno più spesso delle donne: il punto è che si vive male se si pensa costantemente che si sta rischiando una malattia così grave. E del resto, l'unica forma di profilassi che noi medici siamo al momento in grado di consigliare a queste persone è di non fumare, perché il fumo aumenta notevolmente il rischio che si manifesti una patologia neoplastica in

chi è stato esposto all'amianto». **Ma la prevenzione a tutela dei lavoratori che ancora oggi potrebbero venire a contatto con le fibre d'amianto come si realizza?**

«Occorre una costante verifica dell'applicazione delle normative tecniche previste dalla legislazione a tutela dei lavoratori. Tecnici e medici stanno monitorando costantemente tutti i materiali sostitutivi dell'amianto, lana di vetro, fibre di roccia e di ceramica e tutti gli altri materiali sono continuamente analizzati dal punto di vista epidemiologico».

gp.r.

La prevenzione ora si concentra sui materiali sostitutivi. Corsie preferenziali per curare i malati

”